

Arcangelo Badolati, *La Calabria delle meraviglie tra miti e leggende*

Classe VA (1 gruppo)

Liceo Classico "Erodoto di Thurii" di Cassano All'Jonio

Di cosa tratta il più recente lavoro letterario di Arcangelo Badolati? Della Calabria. Qualcuno potrebbe dire: - Nulla di nuovo!- Non è così: dopo lo sguardo lucido sui delitti, i processi, i misteri, i mali della Calabria, il giornalista caposervizio della "Gazzetta del Sud", con altrettanta onestà non inficiata dall'amore e dalla passione che pure sono fonte di ispirazione, ci apre gli occhi sulle meraviglie della Calabria, nome che significa fertilità e ricchezza, che designa una regione che il frate scrittore Gabriele Barrio ha voluto, con orgoglio, far conoscere al mondo intero; terra di sorprese, raggiunta da Ulisse, scelta da Cicerone come soggiorno durante i suoi viaggi per la Sicilia; terra di Papi dimenticati e abitata nel tempo da religiosi molto noti: Gioacchino da Fiore, San Francesco di Paola...; terra che profuma della purezza primitiva del Parco Nazionale della Sila; regione in cui è nata la *Chanson d'Aspremont*, e dove sono nascosti tesori d'altri tempi come quello di Alarico nel fiume Busento e i resti di antiche gloriose città; una terra baciata da un mare che custodisce numerose leggende, elogiata da Dante, cantata da Pascoli...Il rovescio della medaglia è rappresentato dagli scontri cruenti tra famiglie potenti, per cui la Calabria è etichettata come terra di cosche mafiose...è facile cogliere soltanto le brutture di questa terra: è accaduto anche a Pier Paolo Pasolini che, evidentemente, non conosceva la storia di questi luoghi e non sentì -per usare le parole di Pascoli-, "l'orma nel cielo e l'eco nel mare" della grandezza passata, chiaramente obliate e annullate dalla "morte che secca le piante e che sradica", che incombe e oscura, che prevarica ogni cosa. Il viaggio di Badolati, da sud a nord e da ovest a est della regione, è come un faro che illumina il glorioso passato di questa terra e guarda ad un presente pieno di contraddizioni, certo, ma erede di una grande cultura e ricco di tante meraviglie. D'altronde, nei secoli passati la Calabria è stata oggetto di ammirazione da parte di molti viaggiatori. Nel 1835 Alexandre Dumas venne in Calabria e ne rimase ipnotizzato: nonostante fosse una terra soggetta a numerosi terremoti, per lo scrittore era innegabile riconoscere la bellezza che la caratterizza. Norman Douglas si è concentrato sull'area del Pollino e della Sibaritide, dove l'oracolo di Delfi ha condotto gli achei dicendo di "cercare una terra con uno sbocco sul mare abbracciata dalle montagne". Tanti sono i reperti archeologici, tanti ancora quelli da riportare alla luce con altrettante città da scoprire, come la misteriosa Petelia diversamente localizzata da François Lenormant e da Luigi Palermo; insomma, immenso è il patrimonio archeologico di questa terra, le cui scoperte sono state avviate dal marchese Enrico Gagliardi, dal senatore Umberto Zanotti Bianco e dall'archeologo Paolo Orsi. Badolati prosegue il suo viaggio mostrando ogni volto di questa terra: se l'"inchino" delle statue votive davanti alle abitazioni dei padrini simboleggia il legame dei boss della 'ndrangheta con la chiesa e con i riti del cattolicesimo, "se la Calabria è il luogo nel quale la religiosità è stata spesso piegata alle logiche dei boss locali, (essa) è pure la terra nella quale i mafiosi sono stati per sempre scacciati dalle case di Dio": nel giugno del 2014, pochi mesi dopo l'uccisione di Cocò Campolongo, che aveva solo tre anni, nella Piana di Sibari Papa Francesco ha lanciato la "scomunica" contro i mafiosi. D'altra parte, antico è in questa terra "il profumo di Cristo": la Calabria è stata sede del più importante centro del misticismo dell'Italia meridionale: il *Mercurion*, nei cui monasteri vissero e studiarono personaggi luminosi della cristianità e fiorirono le arti, le lettere, la filosofia, la patristica, l'agiografia, l'innografia. Soprattutto, la Calabria ha nutrito grandi Santi: Francesco di Paola, diventato poi patrono della regione, Umile da Bisignano, San Dionisio e San Telesforo di Thurii, Sant'Eusebio da Cassano e molti altri, né si può non ricordare la mistica di Paravati, Natuzza Evolo, che offriva le sue sofferenze per la salvezza delle anime e spendeva sempre una buona parola per mettere pace e sanare i conflitti; né l'esperienza di Anna Biasi, alla quale tredicenne apparve la Madonna che vede ormai da 33 anni; né tanti Pontefici eletti nei secoli passati e obliati dalla storia. L'autore prosegue sottolineando quanto nel corso dei secoli sia stato disprezzato, bistrattato, sottovalutato il dialetto

calabrese, considerato indice di ignoranza, espressione di subalternità culturale, sentito come motivo di vergogna dagli stessi calabresi. Eppure, ricercatori come Gerhard Rohlfs e John Trumper hanno speso anni della loro vita a studiare l'origine e il significato dei termini dialettali di questa regione, per non parlare della vasta produzione poetica espressa in un idioma duro ma capace di raccontare emozioni e sentimenti genuini e familiari. Estremamente affascinante è, poi, l'esplorazione nella cripticità del linguaggio calabrese, retaggio culturale delle varie invasioni di cui è stata oggetto questa terra nei secoli (si pensi ai normanni, agli spagnoli, ed ancor prima ai greci ed ai romani), per cui la gente ha imparato a sottrarsi al controllo del potere sviluppando formule contratte e non facilmente comprensibili, accorciando le parole fino a farle diventare sillabe, se non versi e grugniti, come mezzo di autodifesa, come un codice segreto che, anche nell'uso di espressioni indefinite, esclude chiunque altro non sia coinvolto nel discorso. Dopo un richiamo all'orgoglio dell'identità linguistica, che si conclude con una carrellata di detti popolari utili da ricordare, Badolati affronta un tema di ampio respiro: l'audacia di tanti intellettuali calabresi, determinata dall'amore per la loro terra e che sperimenta, inevitabilmente, la sofferenza. L'attenzione è rivolta ai tanti scrittori che hanno scoperto e denunciato, con la forza della penna, l'azione della 'ndrangheta nel territorio calabrese e al di fuori di esso. Gioacchino Criaco, nel suo capolavoro *Anime Nere*, indica nella fragilità del governo centrale e nella conseguente fusione dei poteri deviati dello Stato con la mafia calabrese, la causa dell'inazione delle genti locali e sostiene che la letteratura, piuttosto che intrattenere, deve "dare un cazzotto in faccia". Mimmo Gangemi su "La Stampa" denuncia l'atteggiamento di devota sottomissione di chi bacia le mani al boss latitante mentre viene scortato dai carabinieri, segno dell'immagine erroneamente diffusa di una mafia potente e invincibile. Corrado Alvaro, originario di San Luca, con la sua penna incisiva e decisa racconta l'accettazione della mafia da parte della gente del suo paese e l'atteggiamento di comprensione e di giustificazione, che non si riscontra altrove, nei confronti di chi ha ucciso per vendetta. Purtroppo, "nei bassi ranghi" la mafia "rappresenta la rivalsa di una misera condizione" e la volontà "di rappresentare un correttivo alle ingiustizie della società, alla distrazione di un Governo troppo lontano...". Non meno forte il racconto di Santo Giofrè di un giovane universitario travolto nella faida di famiglia e nella logica ancestrale della vendetta (ne *L'opera degli ulivi*); o di Saverio Montalto che riferisce anzitempo della suddivisione per il controllo del territorio calabrese da parte della 'ndrangheta; o di Saverio Strada, che denuncia il codice d'onore cui sono sottoposti i membri della criminalità organizzata i quali, se per mezzo della violenza ottengono ricchezze e 'rispetto', devono però "accettare in silenzio persino la morte di un congiunto". Fortunato Seminara indica nello studio lo strumento per affrancarsi dalla "mafiosità"; Don Luca Asprea descrive il "fascino" della subcultura mafiosa anche sui bambini e la sua "fuga" in seminario; Carmine Abate, attraverso il personaggio di Giorgio Bellusci, racconta l'orgoglio e la resistenza di tanti calabresi. La Calabria ha grandissimi talenti anche nel mondo del giornalismo, si pensi a Luigi Malafarina, celebre penna di "Gazzetta del Sud" o a Giuseppe Parrello o a Pino Mazzaferro, giornalista di "Oggisud", i quali si sono spesso occupati delle "faide", una forma di giustizia privata che vendica i torti subiti reclamando e versando altro sangue allo scopo di salvaguardare un concetto piuttosto deviato di "rispetto" della famiglia-clan e sostituendosi, di fatto, ad uno Stato troppo distante e spesso incapace di garantire la giustizia. Carmelo Gallico ha sperimentato tutto questo sulla sua pelle, intrappolato nelle logiche della faida familiare quando era uno studente liceale, detenuto nel rigido 41 bis, costretto a vivere una vita diversa da quella che avrebbe desiderato, segnato per sempre dal rimpianto e dalla malinconia al pensiero delle tante vite spezzate, come ci racconta nel suo "romanzo" dall'eloquente titolo *Senza scampo-La mia vita rubata da faide e 'ndrangheta*, vincitore del "Premio Bancaella" nel 2002. Molti intellettuali hanno anche studiato il brigantaggio: tanti sono i nomi, Badolati si sofferma in particolare sulla figura e sull'opera dell'"illuminato docente liceale di letteratura italiana" Nicola Misasi, cosentino, vissuto tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, meridionalista convinto, apprezzato, tra gli altri, da Benedetto Croce e da Matilde Serao, autore di opere importanti in cui racconta il brigantaggio antifrancesco con l'intento di ricordare il valore di "un popolo generoso calunniato dagli storici della Rivoluzione" e di restituirgli la dignità

che merita. Con altrettanto desiderio di riequilibrare una narrazione spesso sbilanciata, Badolati ci mostra una galleria di donne calabresi filosofe, brigantesse, principesse audaci e illuminate, di madri eroine capaci di ogni sacrificio per sostenere gli obiettivi dei figli: il numero di donne coinvolte in azioni criminali in Calabria è talmente esiguo che non può essere rappresentativo né della realtà odierna né di quella passata. E allora, ecco Theanò, filosofa vissuta nella Kroton di Pitagora di cui fu discepola e, secondo qualche biografo, anche amante. Fu una donna molto colta in diversi campi del sapere, assunse la guida della scuola-comunità di Crotona alla morte di Pitagora e, con forza e dignità, tratto tipico delle donne calabresi, insieme alle figlie continuò a diffondere il pensiero pitagorico. Tra il IV e il III secolo a.C. a Locri Epizefiri visse la poetessa Nòsside, collocata da Antipatro tra le nove più grandi poetesse greche, emblema del coraggio femminile e del desiderio di libertà sessuale: cantava l'amore sensuale, la passione, il piacere scandaloso, ispirandosi a Saffo e "gareggiando" con essa. Suggestivo il racconto dell'indovina Manto, figlia di Tiresia, arrivata da Tebe sulle coste della Calabria nell'area di Capo Vaticano che nel nome, dal latino "vaticinium", fa riferimento proprio alla sua attività di indovina: a Manto si rivolgevano i naviganti, tra cui anche Ulisse. Leggendaria è anche la vicenda della nobildonna Canfora di Taureana la cui straordinaria bellezza spinse un celebre principe arabo ad organizzarne il rapimento, ma quando sulla nave lui la liberò e le offrì oggetti preziosi, lei si lanciò in mare e morì lasciando i sudditi in un grande dolore, ma poi tornò a salutarli nelle notti di luna piena attraverso il luccichio delle luci sott'acqua. Bellissima era anche la ninfa Scilla, ma l'amore del dio marino Glauco ingelosì a tal punto la maga Circe che, con un incantesimo, questi la trasformò in un mostro marino costringendola negli abissi della Costa Viola. Come non ricordare, poi, Laura Cristaldi, vissuta a Cariati ai tempi degli assalti dei turchi e fatta prigioniera dai pirati. A Bisanzio Laura, grazie alla sua bellezza, fece innamorare di sé il sultano e divenne una donna colta, ma quando il sultano le diede la possibilità di scegliere tra il loro amore e il ritorno nella sua terra, lei scelse di tornare a Cariati dove insegnò l'arte della tessitura turca diventando "l'icona della contaminazione tra diversi mondi". Altre donne hanno combattuto contro le ingiustizie e in difesa dei loro diritti: è il caso di Francesca La Gamba detta la brigantessa, la più valorosa e tenace tra le donne che combatterono contro l'esercito francese dopo il 1806. Un ufficiale avrebbe voluto conquistarla con la forza, ma lei non cedette neanche quando lui inventò delle false accuse contro il marito e i figli e poi li fece uccidere, scatenando piuttosto l'odio e la sete di vendetta della donna. Un altro tipo di battaglia combatté Giuditta Levato nel dopoguerra: quella dei contadini contro i ricchi feudatari calabresi e i loro abusi, una battaglia in cui morì lasciando marito e figli, ma il suo sacrificio non fu vano. Nobile illuminata e femminista sostenitrice del diritto di voto, della libertà delle donne e dell'uguaglianza di genere, fu la marchesa Clelia Romano Pellicano, calabrese d'adozione, appassionata scrittrice, attivista nel Consiglio Nazionale Donne Italiane che rappresentò con successo a Londra. La politica nel Novecento ha visto, poi, il primato della calabrese Caterina Tufarelli Palumbo, prima donna sindaco d'Italia eletta nel marzo del 1946 nel comune di San Sosti; la Tufarelli era mossa da un profondo senso civico e dal desiderio di sostenere le classi sociali più deboli e i diritti delle donne. Numerose le proposte di legge a favore della scuola e della propria terra firmate da Jole Giugni Lattari, la prima donna calabrese eletta a Montecitorio. Tanti altri nomi e volti femminili solcano la storia della bella Calabria: quelli del sindaco Rita Pisano, ritratta nel 1949 da Pablo Picasso; di Teresa Gullace, la musa ispiratrice di Roberto Rossellini nel film "Roma città aperta", la cui storia commosse tanto l'interprete Anna Magnani; di Giovanna Gullì, di Adele Cambria e di tante altre...Ma "la Calabria è stata madre benigna di diversi personaggi straordinari", come Giovanni Dionigi Galeni, catturato dai turchi e condannato a fare il rematore, ma che, grazie alla scaltrezza, divenne uno degli uomini più apprezzati dal sultano Solimano il Magnifico e, col nome di Ulug Ali, partecipò all'assedio di Malta e alla battaglia di Lepanto nel 1571. Marco Berardi è stato un rivoluzionario: alla vista delle stragi e delle violenze compiute dai soldati divenne un difensore dei poveri, degli eretici e degli umili; soprannominato re Marcone, si pose a capo di una piccola armata contro il potere spagnolo ed ecclesiastico per liberare la Calabria, ma rimasto solo, scelse di morire con la sua compagna di vita Giuditta. Che dire poi di Bernardino Telesio e di

Tommaso Campanella, “due figli della Calabria”, “due monumenti della cultura europea”, entrambi filosofi, in sintonia tra loro: Telesio aveva messo in discussione la cultura aristotelica e Tommaso Campanella ha aderito al naturalismo di Bernardino subendo torture, costretto all’abiura e condannato a 27 anni di detenzione carceraria. Nicola Antonio Manfroce era “nato per stupire” con le sue geniali produzioni artistiche e per il suo bellissimo aspetto: debuttò fin da piccolo accompagnando il padre, maestro di cappella a Palmi (centro culturale di spicco), compose un’aria per celebrare il compleanno di Napoleone, ebbe un grande successo con l’”Alzira” e poi con l’”Ecuba”, morì consumato dalla tisi e dalla tubercolosi all’età di soli 23 anni. Calabrese fu anche il grande pittore Mattia Preti, nato a Taverna dove rimase fino all’età di 17 anni, già apprezzato per le sue qualità artistiche, ebbe poi modo di dimostrare il suo grande talento viaggiando per tutta la Penisola e, soprattutto, nella Roma del Seicento dove operavano Bernini, Rosa, Borromini, Caravaggio. Preti aveva prestanta fisica, coraggio, talento, intuizione, e amava i pennelli quanto le spade, tanto che volle confrontarsi con uno spadaccino tedesco convinto di non trovare un avversario capace di maneggiare la spada come lui. Mattia Preti, invece, vinse sia il confronto con armi cortesi che con armi vere e quella vittoria fu l’inizio di una vita artistica, sentimentale e avventurosa senza pari, che si concluse a Malta. Personaggi illustri, come Marco Tullio Cicerone nel I secolo a.C. e Giacomo Casanova nel XVIII secolo, pur attraversando solo il territorio della Calabria e dimorandovi per poco tempo, ne hanno ammirato le bellezze paesaggistiche; Casanova, in particolare, rimase qualche giorno a Cosenza constatando, purtroppo, l’aspetto di miseria di una terra dal passato così illustre. Alla Calabria è legata pure la storia di una principessa: Teofano, giunta in Italia nel 972 per sposare Ottone II, imperatore del Sacro romano Impero insieme al quale, nel 982, andò a Rossano determinando, probabilmente, la traslazione del *Codex Purpureus Rossanensis*. Lo scopo del viaggio nella rigogliosa e luminosa Calabria era però un altro: liberare la regione dagli arabi, ma l’esercito di Ottone II fu sconfitto e trucidato. Nel 983, dopo la morte di Ottone II, incoronato il piccolo Ottone III, Teofano ebbe la reggenza dell’Impero e si dimostrò una donna intelligente, abile tessitrice di rapporti di potere e di alleanze, amante della cultura e della bellezza. Il racconto di Badolati prosegue con la descrizione del “mare dei miti”: il Mar Tirreno, dove a maggio, quando i pescespada vanno ad accoppiarsi, si consuma un duello tra uomo e pesce, oggi con strumenti diversi rispetto al passato, ma con lo stesso fascino che ha conquistato uomini noti come Leonida Répaci, o il pittore Renato Guttuso o lo scultore Maurizio Carnevali. In Calabria giunse anche Oreste, figlio di Agamennone, perseguitato dalle Erinni che lo resero folle in seguito all’uccisione della madre Clitemnestra. Immerso nel fiume Metauro, Oreste rinsavì e la memoria del suo passaggio si conserva nel nome di “porto Oreste” dato alle rocce alle quali approdò e da cui ripartì. Sul mare di fronte alla stessa costa lo “scoglio di Aiace” ricorda, invece, la morte dell’eroe greco di ritorno dalla guerra di Troia e sospinto in questi territori dall’ira della dea Atena: dopo averlo salvato dalla tempesta, Poseidone lo fece inabissare per la sua tracotanza nei confronti degli dei. Tra Pietrenere e Cavaianculla si racconta ai bambini una favola che richiama alla memoria il racconto della creazione dell’Inferno dantesco: è la favola del monaco Elia che viveva da asceta in una grotta della collina di Palmi contemplando Dio e suscitando, così, l’ira del Diavolo; questi lo provocava e lo molestava a tal punto che Elia lo colpì con un calcio così forte da scaraventarlo in cima all’isola di Stromboli che lo inghiottì. Da quel giorno, il Diavolo intrappolato iniziò a gettare lapilli e fiamme. La “pietra del diavolo” accanto al belvedere del monte Sant’Elia, che reca impronte di mani, ginocchia e coda del Diavolo circondate da un alone scuro, sembra proprio testimoniare la vicenda. Il viaggio di Badolati si chiude con due figure di marinai: Patri Saru, tipico uomo di mare con barba bianca, carnagione scura, voce rauca e occhi piccoli, che conosceva ogni leggenda, come quella dello “Scoglio dell’Ulivo”, un albero cresciuto in cima ad uno scoglio i cui frutti non potevano essere raccolti se non dalle rondini, pena la morte. Anche Saro Naca era un marinaio, un prodigio con la fiocina, corteggiato fin da giovane dai pescatori per la sua mira infallibile e per il braccio fermo e stabile come quello di un cecchino, finché si innamorò di una donna milanese, che, dopo le vacanze, lo dimenticò. Lui cominciò a bere, nessuno lo cercò più e un giorno volle tornare a pescare ma, tradito dalla vista e dal braccio, fallì il colpo, così si lanciò

in mare e, abbracciatisi al pesce, scomparve lentamente negli abissi. Il suo corpo non fu mai ritrovato, ma si narra che il suo spirito viva in una grotta protetto da cinquanta murene. La stessa protezione si deve allo spirito di una terra la cui storia e cultura sono segno di orgoglio e invito alla grandezza e alla bellezza.

SINOSSI-RECENSIONE ELABORATA DAGLI ALUNNI DELLA CLASSE V A DEL LICEO CLASSICO "ERODOTO DI THURII" DI CASSANO ALLO IONIO (CS):

BLAIOTTA VINCENZO, FAILLACE FABRIZIO, FRAGALE LUIGI, OLIVETO SIRIA, PALOPOLI FATIMA, PESCE STEFANO, SHAHIN MALAAK DHIA'A.